

La proposta di un romanzo epico

Nella speranza della resurrezione

di Giovanni Choukhadarian

Luisito Bianchi

LA MESSA DELL'UOMO DISARMATO

UN ROMANZO SULLA RESISTENZA

pp. 860, € 19,
Sironi, Milano 2003

Prima di tutto, diffidare dai paratesti. Questa *Messa dell'uomo disarmato* sarebbe, da sottotitolo, un romanzo sulla Resistenza. Non lo è, o almeno non lo è nel senso dei *Banditi* di Piero Chioldi, del *Granello di sabbia* di Luciano Bolis o dell'indimenticabile *Guerra partigiana* di Dante Livio Bianco (che però è stato dimenticato anche dal suo editore, e meno male che ne è serbata memoria nelle valli del Gesso, dalle parti di Valdieri, in provincia di Cuneo).

Meglio partire dal titolo. Come spiega Marzio Pieri nella postfazione, si tratta di una citazione dalla polifonia rinascimentale. *Messe de l'homme armé* sono state composte, fra gli altri, da Guillaume Dufay, Josquin Desprez e Johannes Ockeghem. Questo romanzo di quasi novecento pagine è senz'altro una messa ma, anche non concedendolo, bisognerà almeno prendere atto che ogni singolo atto della *Messa dell'uomo disarmato* ha connotazione liturgica. Don Luisito Bianchi scrive questo lunghissimo racconto nella luce del Vaticano II e, in particolare, della costituzione *Sacrosanctum concilium*: quella, per intendersi, che ha consentito l'uso dell'italiano nelle celebrazioni eucaristiche. Ciò consente di meglio intendere le innegabili lentezze dell'intreccio, che sono in vero sostanziali alla solennità di cui ogni singolo evento è rivestito; e spiega in particolare le asperità del primo tempo (il libro è infatti diviso non già in parti ma, come una composizione musicale, in tempi), cosparso di abbondanti citazioni nel bel latino medievale della *Regula Sancti Benedicti*.

Nella *Messa* di don Luisito, le simpatie vanno senz'altro agli umili e agli ultimi, spesso elevati al ruolo di eroi. Su tutti, spicca la figura di Rondine, icona cristologica di contadino che "non ha famiglia né mestiere" e offre il suo corpo per salvare la vita del medico Piero: "Si parò davanti a Piero per gettarlo a terra e coprirlo. Due raffiche partirono nello stesso istante. Il giovane milite si rovesciò sul suo amico. Piero sentì il tepore del sangue di Rondine rigargli il volto e penetrare lentamente dal collo giù fino al cuore".

Che senso abbia la figura di Rondine è spiegato da don Bianchi: "Per rinchiudersi nella

morte di Rondine, la Parola convocò a testimoni della sua opera non solo i vivi ma anche i morti, tanto preziosa doveva risultare ai suoi occhi". È in queste righe che pare debba ritrovarsi un centro tematico della narrazione. *La Messa* non si configura come un libro sulla guerra di Resistenza ma una celebrazione, che in quanto tale ha i modi propri della liturgia, e di quella più maestosa. In seconda istanza, è il racconto della speranza in una resurrezione. Quella di un'intera comunità

quelli di peccato, per agire dall'interno e darci il senso della nostra indigenza. La Parola s'umilia, s'annichilisce anzi, prendendo la forma di schiava; non rifugge l'avvenimento carico della miseria umana ma lo penetra per farcelo comprendere nella sua reale dimensione di peccato".

La voce e il tono della *Messa dell'uomo disarmato* sono, come si vede, quelle dell'epica, che è soltanto in superficie un'epica della terra, dei suoi ritmi e delle sue stagioni. Quella che don Bianchi racconta è infatti un'epica del mistero, dove il mistero rimane quello del catechismo di Pio X: una verità superiore ma non contraria alla ragione, alla quale credere in quanto è stata rivelata da Dio. Anche per questo (ma non so-

Domande

Luisito Bianchi, nato a Vescovato in provincia di Cremona nel 1925, è sacerdote dal 1950. È stato prete-operaio e anche insegnante, traduttore e scrittore. L'opera enorme, *La messa dell'uomo disarmato*, ha avuto circolazione lunga e autofinanziata prima di trovare un editore in Sironi. Così Sironi tocca il quindicesimo titolo nella collana "Indicativo presente", diretta da Giulio Mozzi, che va precisandone la fisionomia orientata verso una narrazione di confine, fra letteratura e altro, una narrazione totale sul vivere/scrivere.

La narrazione di don Luisito provoca domande. E almeno due piacciono anche al lettore laico. La prima non s'aspetta però una risposta. È possibile il ritorno dell'epica, autorizzata (oltre la modernità) dal sacro? La seconda sembra invece alla nostra portata. Quali saranno i lettori congeniali alla *Messa*? Solo una cerchia partecipe della comunità religiosa? (Eppure don Luisito un romanzo, sia pure di impianto liturgico, ha voluto scriverlo: con storie d'amore e famiglie di personaggi. La tentazione letteraria ha avuto la sua vittoria).

Lidia De Federicis

rurale alla caduta del fascismo, certo attraverso la Resistenza, a patto di leggerla come la grande tribolazione di *Ap 7, 14b*; ma insieme quella per cui i figli dei partigiani crescono poi in un dopoguerra di agiatezza, lontani oramai dalla casa avita della Campanella eppure legati alla loro infanzia per via di radici misteriose e inestirpabili. Una terza resurrezione è quella di Franco, fratello di Piero e voce narrante del primo e del terzo tempo. Abbandonato il monastero per tornare al mestiere di contadino, vi rientra in età adulta e chiude il romanzo dicendo finalmente messa, cioè proclamando la Parola nella cui ricerca aveva trascorso tutta la vita.

Nella Parola risiede d'altronde il nucleo problematico di questa *Messa*. La Parola non è soltanto la Scrittura ma, come spiega don Bianchi per bocca di Franco, "entra negli avvenimenti più ambigui, perfino in

lo), non è illegittimo identificare il lettore implicito di questo romanzo in un cattolico, meglio se fornito, con Pascal, di "spaventosa ignoranza".

Partitura corale eseguita all'unisono, *La messa dell'uomo disarmato* non accetta omologhi letterari e rimanda piuttosto alla II sinfonia di Mahler, intitolata appunto alla *Resurrezione*, di cui l'autore scriveva: "Non ci sono punizioni né ricompense. Un amore sovrastante illumina il nostro essere. Noi siamo e conosciamo". Quasi alla lettera, lo riprende Franco / don Luisito in clausola di libro: "Ho fretta di trascorrere i due giorni che mi rimangono fra queste mura di millenaria Resistenza, con la mano sulla bocca, come Giobbe dopo la contesa che proclamò la signoria della Parola, in contemplazione di avvenimenti che non capisco ma che ho cominciato a comprendere; meglio, che hanno iniziato a comprendermi, per pura grazia".

ohannesc@libero.it

G. Choukhadarian
è giornalista

L'asino

Nell'inverno 1944 ecco, nel viottolo di campagna, l'attacco aereo: "Si buttò giù dal carretto. L'asino s'inginocchiò e rimase con la testa penzoloni. Giuliano scivolando gli cadde vicino, gli prese la testa fra le braccia. L'aereo sputò fuoco dalla coda e Giuliano rimase avvinghiato alla testa del suo asino senza avere il tempo di pensare che moriva con lo stomaco ancora vuoto". Così Luisito Bianchi nel romanzo cremonese ambientato attorno alla cascina La Campanella, *La messa dell'uomo disarmato*, p. 652.

All'ombra dei monti Nebrodi

La bambina settespiriti

di Margherita Giacobino

Sara Zanghi

NEBRIS

pp. 250, € 14,
Empiria, Roma 2003

Da *nebris* deriva il nome dei siciliani monti Nebrodi, chiamati così per il colore simile a quello del manto di una cerbiatta. È sui monti Nebrodi, attorno a una villa secentesca e in un largo panorama di colline dove lo sguardo spazia dall'Etna al mare, che si svolge l'ultimo romanzo di Sara Zanghi; e questo paesaggio di montagne colline terre sassose e boschive, oliveti e pascoli, non è soltanto uno sfondo, ma vero e proprio protagonista insieme alla ragazza Tonia, che qui nasce e trascorre la sua infanzia e prima gioventù. Fra Tonia e il suo luogo natale c'è un continuo dialogo amoroso, di volta in volta incantato, fiero, aspro, gioioso oppure irto di conflitti e tinto dalla tristezza del distacco; un dialogo che diventa sempre più impossibile e si conclude con la partenza di una Tonia ormai adulta da una terra la cui devastata bellezza non basta più a compensarne la strettezza di isola cinta da un mare che separa più che unire.

Nebris è un romanzo di formazione perché racconta le vicende familiari e la gioventù di Tonia, il sorgere delle sue ribellioni, l'emergere dei suoi amori e desideri, delle sue rabbie e dei suoi conflitti; ma è anche un romanzo di memoria, che si muove agilmente e senza sforzo tra la memoria privata e quella pubblica, tra la storia familiare e quella sociale della Sicilia.

Il punto di partenza è un fatto di sangue, in bilico tra cronaca e leggenda: nel 1927 uno studente di medicina uccide la giovane moglie per gelosia, e il paese lo acclama come un eroe, i cantastorie gli dedicano ballate, la legge lo assolve. Da questo delitto d'onore il cui racconto passa di bocca in bocca prende l'avvio la storia di Adelaide e Giovanni, i genitori di Tonia: lei erede di una famiglia possidente, colta, generosa, indipendente; lui bello e seduttore, che si porta dietro come un'ombra nera e un'aureola di gloria il ricordo dell'uccisione della prima moglie. Il matrimonio d'amore si trasforma, gradualmente, inevitabilmente, in un inferno domestico dove il padre passa di amante in amante e la madre si chiude in una solitudine dolorosa. Attorno a loro si muovono gli altri personaggi di questo romanzo, le serve, i contadini, le bambine scalze, le raccogliatrici di olive, il podestà, l'arciprete: tutto un

mondo di paese, mondo arcaico del Sud, o forse di tutte le nostre campagne fino a pochi anni fa, dove ancora la gente è divisa in caste e la quotidianità è intrisa di violenze, piccole e grandi sopraffazioni che sembrano naturali, ovvie come il sole che batte a picco e la durezza della terra.

La bambina Tonia, primogenita di Adelaide e Giovanni, è la voce che si va lentamente distaccando dal coro, suoi sono gli occhi che osservano, si lasciano riempire della luce di quel vasto

orizzonte e vedono le sofferenze le ingiustizie le bugie le verità nascoste i segreti del vivere quotidiano. Sensibile alle "cose storte" che succedono ovunque attorno a lei, Tonia è in perenne fuga da tutto ciò che vuole contenerla: dalla casa, pure amatissima, in cui la madre la vorrebbe re-

clusa come tutte le bambine buone e sagge, da una femminilità fatta di accettazione e conformismo, dal destino eterosessuale, dalle aspettative altrui e alla fine dalla sua stessa terra. Tonia prende forma sotto i nostri occhi, da "bambina settespiriti" (cito da una bellissima poesia di Zanghi, che attinge al medesimo materiale autobiografico) agilissima e leggera, "la bambina-gatto sempre altrove", a giovane donna ribelle in cui passionalità e insofferenza del limite si placano soltanto per effetto di una pietà austera verso quelli che la feriscono o che vorrebbero ridurla al silenzio e alla complicità.

Ed è proprio nel trattamento del materiale autobiografico che mi sembra risiedere il grande pregio di *Nebris*: perché si sente che di qui è passata la vita vera, ma anche il vero lavoro letterario, il cui scopo e senso è quello di trasformare, alleggerire, depurare il reale per estrarne pagliuzze di verità. Lavorare per sottrazione è quello che ha fatto Zanghi, alleggerendo l'esperienza vissuta, facendone scrittura asciutta, antisentimentale, chiara sempre, spesso luminosa.

mggiacobino@fastwebnet.it

M. Giacobino è scrittrice, traduttrice e consulente editoriale

Paragoni

Nell'autunno del 1930, a una cena in villa, avvenne l'incontro fra donna Adelaide e il futuro marito, il dottor Giovanni Danieli: "e lui, nel salutarla, le lanciò uno sguardo fulmineo come un laser". Così Sara Zanghi nel suo romanzo siciliano *Nebris*, p. 37. Strano paragone.

